

## "La ricchezza delle donne all'ombra della crescita: tra vasi e pozzi"

di **Giovanna Providenti**

Se è vero che le nostre esistenze sono costantemente sottoposte all'ineluttabilità del doppio vincolo, dimostrato dal fatto che l'eccesso di sviluppo sta causando un eccesso di sottosviluppo (guardando il risvolto socio-economico) e di depressione (il risvolto psichico e personale), forse è anche vero che possiamo usare le nostre risorse di saggezza per provare a valutare questo stato di cose e iniziare a mettere in atto delle pratiche che vadano verso una direzione più costruttiva.

Inizio proponendovi due metafore: quella del pozzo (indicato come disgrazia propria delle donne in un colloquio epistolare tra Natalia Ginzburg e Alba De Cespedes) e quella del vaso di Pandora (un vaso chiuso che se viene aperto porta disgrazia – la disgrazia di cui le donne sono causa).

Due metafore “disgraziate” che però vorrei provare a leggere sotto altri risvolti.

Ad esempio: la prima immagine richiama l'idea del perlustramento e attraversamento delle profondità più recondite dentro cui soccombere o da cui riemergere più salde e forti di prima. La seconda, focalizzata più sul contenuto misterioso del vaso, richiama l'attraversamento delle ambiguità e della complessità della nostra psiche, contenente sia il bene sia il male, sia il piccolo che il grande, il troppo e il poco. Ma anche sia l'eccesso che la moderazione.

I due risvolti del pozzo sono depressione e rinascita. Quelli del vaso ambiguità e complessità. Entrambi hanno bisogno di creatività attenta e attiva per essere “sperimentati” in maniera costruttiva e non distruttiva.

La metafora del pozzo, che, per restare in tema “decrescita”, può essere collegata al “growing down” di Hillman – svilupparsi verso giù, ovvero verso le profondità interiori - l'avevo trovata leggendo il dialogo Ginzburg/De Cespedes, pubblicato nel 1948 nella rivista “Mercurio” (diretta da Alba De Cespedes), e riportato in un articolo di Anna Maria Crispino (*Un prezioso regalo*, in *Ciao Bella. Ventun percorsi di critica letteraria femminile oggi*, Milano, Manni-Lupetti, 1996, pp. 173-182), in cui Natalia Ginzburg considera il “vero guaio delle donne” “la cattiva abitudine di cascare ogni tanto in un pozzo, di lasciarsi prendere da una terribile malinconia e affogarci dentro”.

A lei così rispondeva Alba De Cèspedes:

io credo che questi pozzi siano la nostra forza, poiché ogni volta che cadiamo nel pozzo noi scendiamo alle più profonde radici del nostro essere umano, e nel riaffiorare portiamo in noi esperienze tali che ci permettono di comprendere tutto quello che gli uomini – i quali non cadono mai nel pozzo – non comprenderanno mai. ... E noi siamo spesso infelici in amore appunto perché vorremmo trovare un uomo che anche lui cadesse qualche volta nel pozzo e, tornando su, sapesse quello che noi sappiamo. Ma quando si cade nel pozzo si sa anche che essere felici non è poi molto importante: è importante sapere tutto quello che si sa quando si viene su dal pozzo.

Questa idea duplice del POZZO come GUAIO/CONOSCENZA ci collega poi all'altra metafora, anch'essa duplice del vaso di Pandora dove sta dentro sia l'ONNIPOTENZA della CONOSCENZA che il CONOSCERE come sapere. Sia l'arroganza del volere di tutto di più, che la curiosità umana della scoperta delle cose del mondo.

Io sono molto attratta dall'idea della conoscenza come risorsa, come possibilità di scoperta di cose che non conosco. Per questo nella metafora del pozzo sono più d'accordo con De Cespades che con Ginzburg e provando ad immaginarmi la scena di questa donna che si affaccia sul pozzo e poi vi entra

- (perché vi casca? perché ne è invincibilmente attratta? perché è curiosa di sapere cosa ci sia lì sotto?) - vi trovo anche un coraggio tutto femminile.

Restando sulla metafora infatti immagino che una tipica personalità maschile (per come è data culturalmente, non gli uomini di oggi che fanno autocoscienza o si lasciano andare ai sentimenti, né, suppongo, i maschi omosessuali, più o meno orgogliosi), un maschio tipo di quelli "duri" per cascare nel pozzo deve essere spinto.

Che cos'è e cosa succede dentro questo pozzo?

È un luogo *altro* rispetto a quello cui ci ha abituate la cultura logocentrica, un luogo *interno* che mi permette una visione del tutto diversa, dallo scenario cui sono abituata guardando sempre verso fuori o verso sopra. La visione angusta del pozzo può farmi impazzire (posso fingere di essere ancora fuori) oppure costringermi a cercare dentro, a stare con il sé dentro di me, fare conoscenza delle persone che stanno dentro di me: la bambina spaventata, frustrata e trascurata dalla distrazione dei grandi, che presi dalla loro preoccupazione di migliorare/sviluppare il proprio benessere economico-sociale-politico non si sono accorti di me; ma anche la me scimmia irrequieta che vorrebbe saltare su più rami possibili e qui non ne ha più nemmeno uno, che vorrebbe conoscere più mondi possibili e adesso è costretta a trovarli solo dentro di sé.

Cosa succede dentro il pozzo?

Succede che mi accorgo che lo scenario che mi si palesava fuori dal pozzo e che mi aveva fatto credere di potere possedere tutto ciò che desideravo si rivela fasullo. Succede che mi accorgo di avere dei limiti. I miei desideri possono essere infiniti ma non la loro realizzazione.

Mi accorgo che se il mio amore è autentico, e non è solo fame di possesso, non può che LIMITARE il mio desiderio.

La mostruosità dell'amore è questa: che la volontà è infinita e l'esecuzione finita, il desiderio illimitato e l'atto schiavo del limite. – fa dire Shakespeare a un suo personaggio<sup>1</sup>

Ecco! Per aiutarmi a fare questo passaggio metaforico mi appello a un'altra fonte letteraria: l'opera di William Shakespeare e il suo modo di presentare il disvalore del POTERE (attribuibile al maschile) che è solo superficiale e illusorio (l'illusione dell'onnipotenza) contrapposto al valore dell' AMORE (tipicamente femminile) che si muove su un terreno di profondità e dei valori autentici:

---

<sup>1</sup> William Shakespeare, *Troilo e Cressida*, Mondadori, 1996, p. 124-5, III, iv, 169.

Lo strumento che Shakespeare usa nella sua opera per mostrare la possibilità di divenire consapevoli dell'illusorietà dell'onnipotenza del potere (l'illusione che uno sviluppo di ricchezza possa condurre alla felicità) è quello di spingere i suoi personaggi assetati di potere dentro un pozzo.

In realtà Shakespeare non usa la metafora del pozzo, ma quella dell'*altrove*. *Altrove* della logica ordinaria, dai confini dello Stato, da rapporti e ordini precostituiti: nel bosco-foresta-giardino-isola, che i protagonisti delle opere shakespeariane, si ritrovano ad attraversare, per scelta o perchè costretti o perchè pazzi, diversi. O perché innamorati.

Nel luogo altrove i limiti spazio-temporali cambiano, la volontà non ha più nessun potere e la stessa *persuasione* amorosa si mostra in tutta la sua "mostruosità", perchè i doppi legami e la sofferenza ("il dolore mi ha stravolto la mente" dice Re Lear) tendono ad emergere a livello consapevole. Non vi sono più certezze, dogmi, a cui appigliarsi: solo continui processi di mutamento. Il luogo altrove è uno strumento potente di trasformazione, perchè, nel decostruire le verità consolidate, e nel mostrare l'altra faccia di ogni cosa, dà la possibilità di accorgersi della natura impermanente della realtà.

Dopo avere attraversato *l'altrove* difficilmente si torna come prima, così come dopo essere scese nel pozzo ed esserne risalite. O dopo avere aperto il vaso di Pandora ed essere state investite da tutta la complessità di conoscenze che ci stanno lì dentro.

E allora: per diventare persone "ecologicamente sane", consapevoli dei LIMITI dello sviluppo, può servire andare a perlustrare pozzi? Aprire vasi di pandora?

Entrare, aprire, fare, disfare, sì, ma come?

Come fare ad aumentare in se stessi la compassione per il mondo tutto e la comprensione dei propri limiti???

Come fare a visitare pozzi, far politica, intraprendere direzioni di cambiamento, in maniera "ecologica", ovvero senza arrecare danni all'ecosistema del mondo di cui sono parte?"